

CORPI SOTTO STRESS

Nel novembre 2003, sei mesi appena dall'inizio della guerra in Iraq, il soldato speciale Joseph Darby, rientrato dal congedo, chiese ad un collega nella prigione di Abu Ghraib di raccontargli ciò che era avvenuto durante la sua assenza. Come risposta, il soldato speciale Charles Graner gli porse due CD - CD che contenevano, come Darby scoprì in breve, centinaia di fotografie digitali, molte delle quali riprendevano poliziotti dell'esercito USA e soldati dei servizi segreti mentre commettevano abusi sui prigionieri: fotografie che da allora sono diventate le immagini più famose della guerra. "Il cristiano in me dice che è sbagliato", avrebbe detto Graner, "ma il soldato carceriere in me dice -adoro far sì che un uomo adulto si orini addosso-".

Il sadismo è senza alcun dubbio una componente di ciò che subito è diventato noto come "lo scandalo di Abu Ghraib" - il sadismo di uomini come Graner che, privo della sorveglianza di superiori preoccupati solo dei "risultati", si è lasciato andare ad una crudeltà individuale umana e familiare, quanto terrificante. Ma l'altra componente è la politica - la politica gestita negli uffici di Washington da uomini e donne potenti che hanno scritto memorandum, linee guida e regole. Subito dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, hanno trasformato gli Stati Uniti da una nazione che, almeno ufficialmente, condannava e proibiva la tortura, in una che la permetteva e la incoraggiava. Abu Ghraib è solo un episodio di una storia molto più vasta, un racconto che è iniziato a New York e Washington in una chiara e luminosa giornata di settembre per dipanarsi poi non solo nelle prigioni irachene ma anche nella base aerea di Bagram in Afghanistan, a Guantanamo Bay a Cuba e attraverso i cosiddetti "luoghi bui", prigioni segrete per "detenuti di alto calibro" soggetti a cambiamenti di ubicazione e a strettissima sorveglianza. Questa lunga storia della tortura e della guerra al terrorismo coinvolge migliaia di detenuti, soldati e funzionari governativi e non è ancora finita mentre scrivo queste righe, a distanza di oltre due anni da quando le foto viste da Darby sono state rese pubbliche.

Le fotografie di Abu Ghraib, che sono la genesi dei notevoli lavori su carta di Susan Crile, presentano un singolare tratto distintivo: hanno reso la tortura tangibile, palpabile, visibile. O meglio, e più importante ancora per gli americani, Abu Ghraib ha reso televisiva la tortura. Per la prima ed unica volta nei quasi cinque anni di guerra al terrorismo, la tortura nel suo aspetto repellente si è sollevata dalla grigia palude dei reportage giornalistici e dalle cronache erudite per porsi di fronte e al centro della coscienza americana: scioccante, disorientante, disgustosa e -soprattutto- innegabile. O così è sembrato. Funzionari dell'amministrazione Bush, naturalmente, hanno negato l'evento. Gli avvenimenti ripresi erano, nelle parole di un investigatore, che faceva dello spirito citando un film cult degli anni '70, niente di più di "Una Animal House nel turno di notte". E proprio la grottesca bizzarria delle immagini ha contribuito a rendere plausibile l'argomento delle "poche mele marce"- tradizionale difesa delle nazioni accusate di atti di tortura. Le pile di uomini nudi e incappucciati; le figure nude accuciate davanti alle zanne di ringhianti cani poliziotto; le fila di uomini che afferrano i propri genitali, costretti a masturbarsi: come è stato possibile ordinare azioni così disgustose? Sicuramente, solo alcuni sadici che hanno agito senza autorizzazione possono essere stati i responsabili; e questi sadici, così sciocchi da farsi fotografare, saranno debitamente puniti. Dopo le

momentanee grida di sdegno e una dozzina o più di indagini, nessuna delle quali ha affrontato il problema delle responsabilità di chi ha stabilito le linee di condotta e di chi ha dato gli ordini, il problema della tortura è retrocesso, subendo una metamorfosi: da rivelazione scioccante a storia quotidiana. I giornalisti hanno continuato a investigare su Abu Ghraib, Guantanamo e Bagram; hanno pubblicato una serie dopo l'altra di orrendi resoconti. La tortura continua ma è scivolata via dal nostro mondo di immagini. La tortura è sopravvissuta alla sua denuncia.

Le fotografie rimangono; nel mondo, in particolare nel Medio Oriente, sono diventate le immagini, immediatamente riconoscibili, della guerra in Iraq. Se Osama Bin Laden avesse cercato di creare un'immagine che incarnasse le idee alla base della sua Jihad, cioè che gli americani stavano sopprimendo, umiliando, privando del potere e della loro virilità i musulmani, non avrebbe potuto trovare niente di più eloquente e di più immediatamente leggibile dell'immagine di Lynndie England, la giovane soldatessa americana, dritta in piedi col guinzaglio in mano sopra il musulmano nudo sul pavimento, con il corpo contorto dal dolore, il volto contratto per l'umiliazione, il guinzaglio stretto al collo. Tuttavia, pur con tutta la loro potenza e onnipresenza, queste immagini da allora sono diventate fragili, impenetrabili. Sia che si voglia vederle come uno spiacevole scandalo del passato o come una situazione di oppressione tuttora in corso, esse sono state trasformate in essenze simboliche. Le guardiamo, le riconosciamo, ma raramente, a due anni di distanza da quando sono diventate di dominio pubblico, le vediamo realmente. Susan Crile ha cambiato tutto ciò; poiché le sue tele riportano i nostri occhi sulle immagini e sull'umanità che rappresentano - sull'incontro tra esseri umani che ne è il cuore Al di là del racconto di quanto avvenuto in una lontana prigione in una notte lontana, queste immagini riducono la tortura alla sua essenza: umiliazione, degradazione, sofferenza. Nell'incontro tra i corpulenti americani inguantati racchiusi nelle loro uniformi, ridondanti di carne superflua, e i prigionieri magri e spettrali resi con un profilo tranquillo e delicato, esse chiariscono che il rapporto che intercorre qui è quello tra vittima e vampiro, con il potente che succhia umanità all'oppresso.

La forza di queste opere, quindi, consiste principalmente nel costringerci a *guardare* immagini che ci siamo allenati a non vedere; e, guardando, a vedere ciò che è dipinto-inevitabilmente, irrevocabilmente - come un incontro tra esseri umani: incontri coreografati per affermare potere e dominio attraverso la degradazione, l'umiliazione e la vergogna sistematica. Il torturatore o la torturatrice esercita il suo potere prosciugando il potere dell'altro con la forza. Incappucciato, denudato, esposto al ludibrio, il torturato diventa un puro oggetto, privo del controllo delle sue funzioni vitali più intime e basilari. Privato della vista, di un riparo, di una copertura, il suo corpo appartiene a qualcun altro che è libero di manipolarlo, colpirlo, umiliarlo, sottoporlo a stress; persino la sua sessualità è strappata via da lui e usata come un'arma contro di lui.

Nelle mani di Crile, queste immagini suscitano empatia, sollevano l'urgenza di vedere oltre le nebbie dell'eufemismo alzate per quasi cinque anni dai sostenitori washingtoniani degli "interrogatori estremi". Tali eufemismi- "adattamento ambientale", "nudità coatta", "uso di cani per creare stress" - ingombrano i memorandum governativi che sono emersi in un'ondata di rivelazioni filtrate dal Pentagono e da altre burocrazie. Che cosa potrebbe essere più anodino, più preciso e scientifico, dopo tutto, "di una posizione di stress"? Quando per la prima volta ho posato lo sguardo su "*Panties as Hood (Mutandine per cappuccio)*" (2005), dove un prigioniero iracheno nudo viene ritratto incatenato alla spalliera di un letto -una delle "posizioni di stress"preferite ad Abu Ghraib e altrove- mi sono ricordato di un passaggio della deposizione di un certo Ameen Sa'eed Al-Sheikh, trascritta dai soldati della Divisione investigativa criminale dell'esercito Usa: "Mi hanno

strappato i vestiti di dosso. Uno di loro mi ha detto che mi avrebbe violentato. Ha disegnato una figura di donna sulla mia schiena e mi ha costretto a stare in piedi in una posizione vergognosa tenendomi le natiche. Un altro mi ha chiesto: "Credi in qualcosa?", io gli ho risposto: "Credo in Allah". E lui: "Ma io credo nella tortura e ti torturerò. Quando rientrerò nel mio paese, chiederò a chiunque verrà dopo di me di torturarti". Poi mi hanno ammanettato e appeso al letto. Mi hanno ordinato di maledire l'Islam e, poiché avevano incominciato a colpirmi sulla gamba fratturata, ho maledetto la mia religione. Mi hanno ordinato di ringraziare Gesù per essere vivo. Ho fatto quanto mi hanno ordinato. Questo è contro la mia fede. Mi hanno lasciato appeso al letto e dopo un po' ho perso conoscenza. Quando mi sono ripreso, ero ancora appeso tra il letto e il pavimento.... Uno di loro stava in piedi accanto alla porta e mi sbirciava... Poi mi ha appeso alla porta per più di otto ore. Ho urlato dal dolore tutta la notte."

Dai memorandum del Pentagono emergono lunghi dibattiti sul numero di ore in cui i prigionieri possono essere sottoposti a "posizioni di stress": quattro ore? Cinque? Il linguaggio è asciutto, distaccato, asettico, scritto da uomini e donne in uffici con l'aria condizionata, uomini e donne le cui nozioni di "durezza" derivano da un mondo completamente diverso. "Io propongo otto o dieci ore al giorno" è quanto scarabocchia sotto le sue iniziali, in uno di questi documenti, il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, al lavoro in piedi al suo scrittoio. "Perché limitarlo a quattro ore?"

Questa è la voce allegra del potere burocratico. Susan Crile ritrae l'effetto estremo che tali voci del potere possono avere su corpi che ne sono privi. In *Panties as Hood* lo vediamo nella sua essenza: un essere umiliato e dolorante, la faccia avvolta in un indumento intimo femminile, le braccia piegate dietro la schiena, il torso delicato curvo come un'arpa. C'è degradazione, e sofferenza; tuttavia dall'oscurità di quel mondo la mano dell'artista insiste a recuperare la bellezza essenziale e inestinguibile della forma umana, e la recupera. Se può esserci redenzione qui dobbiamo cercarla in quella bellissima linea, ancora palpitante, ancora vitale in mezzo a quelle immagini opprimenti di corpi contorti, corpi a pezzi, corpi sotto stress.

Mark Danner

Mark Danner, da sempre giornalista del New Yorker, collabora spesso alla New York Review of books, ed è professore ordinario a Berkeley e a Bard. Scrive di affari esteri e di politica Americana, compresa l'America Latina, Haiti, i Balcani e il Medio Oriente.

Le sue conferenze, i dibattiti a cui partecipa, trattano ampiamente il tema del ruolo degli Stati Uniti nel mondo.